

DOPO DI NOI, IL DIRITTO NEGATO AI DISABILI

di Enzo d'Errico

SEGUE DALLA PRIMA

N

on sto qui a raccontarle cosa significhi per un padre e una madre sapere che, alla sua morte, un figlio incapace talvolta anche di parlare si ritroverà da solo in un mondo estraneo e incomprensibile. Immagini un bambino che, all'improvviso e senza un motivo, si vede abbandonato dentro una foresta buia e minacciosa, colma di rumori che lo terrorizzano, popolata di sagome che non conosce, senza una lama di luce a indicargli la strada: ecco, forse così avrà una pallida idea di ciò che ogni istante tortura i pensieri di quei genitori. Ebbene finora, nonostante le norme imponessero di restituire alle famiglie i soldi che hanno sborsato per dare ai loro ragazzi un'avvenire quantomeno decente (ragioniamo di cifre che si aggirano intorno ai 30 mila euro l'anno ciascuno), la Regione Campania è venuta meno all'impegno. Da un anno e mezzo, ripeto, non da due o tre mesi.

Lo so, lei potrebbe rispondermi — come ha già fatto sulle nostre pagine il suo assessore al Welfare, Andrea Morniroli — che questo accade perché alcuni Ambiti territoriali non hanno ancora inoltrato i rendiconti previsti dalla legge, che non siete gli unici responsabili istituzionali, che la legge è farraginosissima, che c'è stato un cambio d'amministrazione a Palazzo Santa Lucia e bisogna concedervi un po' di tempo dato che nei prossimi mesi farete, stanzierete, costruirate... Il problema, gentile Presidente, è che non abbiamo più tempo. Se lei non interviene rapidamente (oserei dire «ad horas»), Angela e Maria Rosaria, Simone e Giulia, Lorenzo e Antonio, con tutti gli altri, a giugno saranno costretti a sospendere il cohousing e ogni altra attività visto che i loro genitori non sono più in grado di anticipare i fondi necessari. E sa cosa significa per questi ragazzi? Tornare al punto di partenza. Che, nel migliore dei casi, vuol dire dondolarsi su una poltrona per l'intera giornata, lanciando urla di tanto in tanto e annegando nelle stereotipie sotto lo sguardo impotente dei familiari. Regredire, per un autistico, è la cosa più semplice dell'universo. Lo fa subito, perché gli appare naturale rifugiarsi nel suo misterioso anfratto, non certo ve-

nirne fuori. Suppongo che lei lo sappia, visto che in campagna elettorale ha ripetutamente proclamato che la disabilità, e in particolare l'attenzione verso i soggetti autistici, sarebbe stata al centro del suo mandato di governo. Tuttavia le ricordo che in questo caso c'è di più, molto di più: il mancato rispetto di un diritto elementare — quale appunto il rimborso di soldi che spettano alle famiglie per la cura dei loro figli — condannerebbe migliaia di persone a diventare cittadini di serie B, discriminati unicamente in base alla sorte avversa. Sarebbe terribile, una cosa indegna per la democrazia e per una terra che si dice civile. Ma sono convinto, anzi sicuro, che lei impedirà al più presto questo scempio destinato altrimenti a gettare un'indelebile ombra di vergogna sulla sua esperienza amministrativa.

Mi permetto, allora, di consigliarle una possibile soluzione in

provata dalla giunta nelle prossime ore, di un anticipo di cassa che permetta di sanare la violazione di un diritto fondamentale nell'attesa che gli Ambiti territoriali inadempienti (compulsati casomai con maggiore energia) assolvano al proprio dovere. E già stato fatto, si può fare. Oppure trovi lei un'altra via d'uscita. Ma ora, subito. E non a data da destinarsi. Poi, se lo riterrà opportuno, potrà affrontare la vicenda in maniera più strutturale, ad esempio concedendo alle strutture che ospitano il cohousing (l'unica vera forma di cura e inclusione) apposite convenzioni sul modello pubblico-privato che consentano alle famiglie di avere un sostegno certo e ai ragazzi di intraprendere un cammino senza ostacoli. Lo si fa con le cliniche, con i laboratori d'analisi, con i centri diagnostici: forse i disabili valgono meno?

Gentile Presidente, confido che



grado di spazzar via la sensazione, affiorata dopo le interviste qui pubblicate nei giorni scorsi, che la politica (sia civica che partitica) sia ormai del tutto impermeabile alla realtà quotidiana della gente, a maggior ragione di quella che soffre. E voglio esser chiaro, considerato il tenore di alcune telefonate piovute al giornale dopo la pubblicazione delle lettere: nessuno cerca aiuto, tantomeno se indirizzato ai singoli. L'elemosina sarà sempre rispedita al mittente, come le fumose ideologie o le infelici sortite (l'ex assessore Lucia Fortini ha dichiarato che «bisogna affrontare una questione culturale delle famiglie») che sono state le uniche risposte finora ricevute. Siccome per risolvere la situazione bastano poche centinaia di migliaia di euro, un granello di sabbia nel bilancio regionale, si faccia promotore, con una delibera ap-

lei, diversamente dalla stragrande maggioranza delle istituzioni, non volgerà lo sguardo altrove e saprà fornire velocemente risposte concrete ai temi fin qui sollevati. Glielo chiedono Angela, Maria Rosaria, Simone, Giulia, Lorenzo, Antonio e tutti gli altri ragazzi, anche se molti di essi nemmeno sanno parlare. Glielo chiedono i loro genitori, sfiancati dall'indifferenza delle istituzioni e delle strutture burocratiche. I disabili non votano, è vero. Ma sono cittadini uguali agli altri. Con gli stessi diritti. Tenga vivo con i fatti, e non soltanto a parole, l'ultimo alito di speranza che hanno in gola.

Ps Poiché abitiamo tempi in cui per cancellare la realtà s'adopera il pettegolezzo, lo scrivo io prima che qualcuno glielo spifferi all'orecchio: Giulia è mia figlia.